Istoria d'Ippolito Bondelmonti e Dianora de' Bardi

Lucca

1818

BIBLIOGRAPHIC RECORD TARGET
PRESERVATION OFFICE
CLEVELAND PUBLIC LIBRARY

RLG GREAT COLLECTIONS
MICROFILMING PROJECT, PHASE IV
JOHN G. WHITE CHAPBOOK COLLECTION

Title : Istoria d'Ippolito Bondelmonti e Dianora de' Bardi.
Imprint : Lucca : Presso Francesco Bertini, 1818.
Format : 24 p. ; 15 cm.
Note : Caption title.
Subject : Chapbooks, Italian.
Added Entry : Bertini, Francesco.

ISTORIA
D'IPPOLITO
BONDELMONTI
E DIANORA
DE' BARDI

Cittadini Fiorentini.

O somma Sapienza e vero Iddio
da cui produce ogn'infinita gloria
donami ajuto che con tutto il cor mio
e grazia presti a mia debol memoria,
che seguir possa quel, che ho in desio,
di raccontare una gentile Istoria
di due Amanti, per parte nemici,
che per seguire amor fur fatti amici.

Nel cerchio delle Città di Fiorenza
furon due Cittadini di gran stato,
ch'eran nemici per la loro potenza,
perchè ognun volea essere onorato,
e la Città teneano in differenza,
ognuno avea gran gente dal suo lato,
ed eran Cavalier ricchi e pregiati.
di gran famiglie, e di nobil casati.

L'un Messer Amerigo era chiamato,
ed era principal con gran possanza,
e ben con cento Fanti andava armato,
avvenne, che fortuna, con leanza,
con buona sorte l'ebbe apparecchiato
una figliuola fior d'ogni altra manza,
Dianora al Fonte gli fu posto nome
e proprio oro pareano le sue chiome

L'altro per nome Messer Bondelmonte
era chiamato, ricco e sapiente,
era proprio di gentilezza un fonte,
e andava armato con di molta gente,

per amicizia antica le lor fronte,
s' erano insanguinate crudelmente,
e nel tempo futuro ebbe un figlio,
Ippolito chiamato fresco giglio.
Dianora essendo già di quindici anni,
era leggiadra, onesta, e graziosa,
Venere la cinse d' amorosi affanni,
e fecela d' amor tutta copiosa
costei andando il dì di San Giovanni
in Chiesa entrò umile, e timorosa,
Ippolito scontrò in un guardarsi,
e tutti due deliberorno amarsi.
Stando nel Tempio i nemici amatori
ben più di mille volte si guardaro,
ed entro il cor sentivan gran dolori,
tutto quel giorno mai s' abbandonaro,
infin che 'l Sole tolse gli splendori,
nè Cupido mostrossi a loro avaro,
Dianora verso casa se ne giva,
e Ippolito soletto la seguiva.
Dalle compagne sue prese licenza
poi si voltò al giovin peregrino;
e con un' amorosa riverenza,
ad Ippolito fece un bell' inchino
e poi salì le scale con prudenza,
sol per vedere il suo amor fino,
fessi al balcon la dama peregrina,
e domandò di lui a una vicina.
La vicina a Dianora allor rispose,
ch'era figliuol di Messer Buondelmonte,
Dianora con le luci lacrimose
e tutta impallidita fatta in fronte,
andonne in camera e sul letto si pose
con gli occhi che parevano una fonte
di lagrime bagnava il viso, e 'l petto
o crudo, crudo amor, sia maledetto
Sia maledetta tanta inimicizia,

sia malddetta mia disavventura,
che dolente mi tiene in tal mestizia,
o Dio del Cielo non ebbe paura,
che in pianto mi tornasse la letizia,
o Dianora infelice creatura,
il sangue ti si agghiaccia per le vene;
e sostener non potrai tante pene.

Giusto Signor perchè non metti pace
e far che i nostri padri amici sieno?
o trista me, che il cuor mi si disface,
sentomi a poco a poco venir meno,
Signor metti fra lor concordia e pace,
e poni ormai a tal discordia il freno,
e l'amor ch'è fra noi metti fra loro,
che liberi sarem da tal martoro.

Il fato, e'l suo destin maledicia,
che gli facean gustar tanti tormenti,
e sospirando, e piangendo dicia,
crudel'amor, perchè non mi consenti?
ed Ippolito niente non l'udia,
che seco ancor faceva gran lamenti,
che non passava nel dì nessun'ora,
che lui nel cuor non avesse Dianora.

Moltissime parole addolorate
diceva Dianora meschinella
o Dio del Cielo, prego mi ajutate,
pietà vi prenda di me tapinella,
e me dolente non abbandonate,
benigno sia ver me ogn'altra stella,
poi piangendo dicea con gli occhi adorni
quando sarà che Ippolito ritorni?

Dianora pon silenzio a'tuoi sospiri,
che Ippolito non può forse tornare,
forse, ch'egli è gravato da' martiri,
che bisogna ora qui più lamentare,
forse, che qualche volta i tuoi desiri
potrà Ippolito in parte ristorare,

così Dianora solo si conforta,
e più che viva, ella pareva morta.
Ippolito non sa, che Dianora
sopporti per suo amor tanto martoro,
questo pensier sopra tutto l'accora,
per la gran nimicizia ch'è fra loro,
e mai non posa della notte un'ora,
che lui non sia col caro suo tesoro,
e dice, o sacri Dei: or qui son giunto,
che molto più di lei m'avete punto.
Così ferisce ancora a tradimento
con la saetta sua, che mai non erra,
Dido, e Narciso fu di vita spento,
il gran Sansone ancor gettò per terra,
e molti Savj con la barba al mento,
tutti gli ha messi in dolorosa guerra,
e non si sepper già guardar da lui,
così ferendo va, non guarda altrui.
Vedi Piramo e Tisbe al fonte andare
con la sua propria spada darsi morte,
vedi per Eria Leandro annegare
per Dalida morì Ercole forte;
ahi traditor d'amor, che sai tu fare,
quanti n'hai messi dentro alle tue porte,
tedio sarebbe a raccontar coloro,
che per amor sentiron tal martoro.
Ma ritorniamo al gentil' amatore
Ippolito nel letto appassionato,
che si lamenta del crudel'amore,
vedendosi a tal gioco capitato,
la vita in pianto consumando e'l co
dicendo, oimè tapino e sventurato,
o inimicizia de' nostri parenti,
che mi fai sopportar tanti tormenti
Lasso dicea, con dolorosi pianti,
nella nostra Città n'è pur assai,
e tu fortuna m'hai messo davanti

Dianora, che mi dà tormenti e guai,
o sventurato sopra gli altri amanti,
quando sarà, ch' io ti rivegga mai,
quando averanno fine i gran sospiri;
che in pace ristoriam' nostri martiri.

L' inimicizia paterna maledia,
vedendo non potere andare al palazzo
dove Dianora in camera stagia
con gli altri giovanetti a suo solazzo,
ogni conforto lui perduto avia
e diventato era già come pazzo;
malediceva il giorno, il mese e l'anno,
che fu il principio delsuo grand'affanno.

Poi non vedendo Ippolito Dianora,
la crudel fiamma più crescea nel petto
e riscaldava tanto d' ora in ora,
e disprezzando il piacere e'l diletto,
che più di casa non usciva fuora,
e quasi del continuo stava in letto,
or così fa l'amor finto e protervo,
che a mal fin guida chi si fa suo servo.

Ippolito era di bell' apparenza,
vago, pulito, bello e grazioso,
più d' alcun altro che fosse in Fiorenza
e d' ogni gentilezza era copioso,
mancando a poco a poco sua potenza,
in un tratto venia malinconioso,
pallido, magro, e d' ogni mal colore,
che cagion n'era il traditor d'amore.

Stavasi in zambro il giovinetto adorno
avendo perso il gusto del mangiare,
e finalmente avea perduto il sonno.
nè volea per Fiorenza lui più andare,
la madre, e 'l padre senza far soggiorno
in Zambra andorno Ippolito a trovare
e dissero, o figliuol mio, che ti senti,
qual' è la cagion de' tuoi tormenti.

Feron pensier per medici mandare,
sol per sapere la sua malatia,
e non potendo in lui altro trovare,
se non dolore, e gran malinconia
ogni medico l'ebbe a interrogare,
dissero quei, trovate modo o via,
che il vero dica questo vostro figlio,
se no lui mortalmente è in gran periglio.

La madre udendo dir queste parole,
cercò con molti modi aver gli effetti,
solo aspettò, che sotto andasse il sole,
e in camera serrati poi soletti,
disse, figliuol se del mio mal ti duole,
deh dimmi la cagion de' tuoi difetti,
non lo negar a me, figliuol mio caro
che forse troverò qualche riparo.

Dimmi l'affanno tuo dimmi il martoro
che fa la vita tua tanto penosa,
io te ne prego caro mio tesoro,
alla tua madre non tenere ascosa
alcuna cosa, che vedi ch'io moro,
prendi pietà di me madre angosciosa,
che in questo mondo non ho altro desio
se non di te, o dolce figliuol mio.

E'l figliuol langue, e negl'affanni giace
ed a sua madre niente non risponde,
e fra se dice, o madre datti pace,
questa parola lo mio cor confonde,
ed alla madre sta pur pertinace,
ed il suo male a lei nega, e nasconde
dicendo: madre, niente io non posso,
ma il ver non dice di quel ch'ha addosso.

Disse la madre, o dolce figliuol mio,
già circa diciott'anni t'ho allevato,
con molte gentilezze, e gran desio,
e molti affanni ho per te sopportato
or sei sì duro contro il voler mio,

e vuoi, che al tuo mal sia rimediato,
madre mai fu contenta d'un figliuolo
quant'ero io, ch'or sono in tanto duolo.

Non aspettavo già dalla fortuna
questi colpi crudeli, e maledetti,
donna non nacque mai sotto la Luna,
che avesse d'un figliuol tanti diletti,
or son d'ogni allegrezza fatta bruna,
poichè saper non posso i tuoi difetti,
per maggior dolore, e crudel sorte,
non vuoi che possa pianger la tua morte.

O dolce figliuol mio risguarda il petto
col quale in tanta pena io t'allevai,
risguarda il corpo, che sia benedetto,
nel quale nove mesi io ti portai,
deh muoveti a pietà figlio diletto,
non mi voler tenere in tanti guai,
quella pietà, che tu non hai di te.
fa, che tu l'abbi figliuol mio di me.

Conforta un poco tua madre affannata
la qual si strugge come neve al fuoco,
deh non voler ch'io mora disperata:
che consumar mi sento a poco a poco,
e già ogni forza è pure a me mancata,
misera me dolente, in questo loco
mia vita, figliuol mio, vedrai finire,
che se tu mori, teco vo' morire.

Deh non mi far più figliuolo consumare
rimuovi un poco la tua opinione,
se nò di doglia mi vedrai mancare,
e tu, ed io anderemo in perdizione.
deh fa ch'io ponga fine al lagrimare.
dammi un poco di consolazione,
concedemi quest'ultima domanda.
e fa ciò, che tua madre ti comanda.

Pietà lo mosse, ed amorevolezza,
udendola parlar sì dolcemente,

e messa di materna tenerezza,
alla madre voltossi prestamente,
dicendo, madre, ti sarà più durezza
quando saprai tutto il conveniente,
o dolce madre mia non cercar quello,
che ti faria al cuor maggior coltello.

Dapoi che così vuol fortuna ria,
che termini ora la mia gioventute,
confortati a pazienza madre mia,
e non cercar, da che sian procedute
mie pene, che più avresti ricadia
non essendo riparo a mia salute,
poi si voltò, con gran sospir piangendo
il suo fato, e'l destin maledicendo.

Visto la madre la durezza, e'l pianto
d'Ippolito, gli crebbe più il dolore.
o dolce figliuol mio, che ti amo tanto,
conforta un poco il tuo ferito cuore,
conosco chiar, che non mi darò vanto
ch'io possa riparare al tuo fervore,
e veggio la rovina tua e mia
penso contaminar per altra via.

Da poi che veggio la tua ostinazione,
non ti voglio figliuol contaminare,
anzi ti do la mia maledizione,
per nove mesi ch'io t'ebbi a portare,
il latte ch'io ti diedi con ragione,
come va il corpo l'alma possa andare.
sia maledetto il dì, che t'acquistai,
e le fatiche che per te portai.

Sia maledetto il dì che tu nascesti
e l'ora e'l punto, che ti generai,
di giorno in giorno il dì che tu crescesti
e maledetto, che non t'annegai,
quando dal petto il latte ricevesti,
che di venire a questo non pensai,
e maledetti gli anni, l'ora e'l punto

in fine a questo dì che tu sei giunto.
Udendo le bestemmie dolorose
il figlio, disse, più non bestemmiare,
voltossi con le luci lagrimose,
tu m' hai condotto a non poter negare,
ma fa che tai parole siano ascose,
vogliami cara madre mia celare,
e far che non si sappia mai più niente
dopo la morte mia, nè al presente.
Or sappi, madre che viver non posso,
perchè son punto d' amorosi dardi,
i colpi di Cupido m' han percosso
io non potei fuggir li vaghi sguardi,
e se non ho Dianora io son nel fosso,
dubito, che l' ajuto non sia tardi,
or sappi, madre, quel che mi martora,
morirò se in balìa non ho Dianora.
O dolce madre, se mi tieni a caro,
porgi al figlio tuo qualche conforto,
dapoiche al mio gran mal non è riparo,
in breve tempo, madre sarò morto,
e con lamenti, e con gran pianto amaro,
diceva, caro amor tu mi fai torto
a non mi dar soccorso e qualche aita,
la madre disse, ahi lassa, e fu partita,
Ma acciò che l' alma mia ne vada bene,
pregoti, madre, mi ribenedisca,
acciò non vada nelle infernal pene,
e non trovando modo ch' io guarisca,
il sangue mi si agghiaccia nelle vene;
e su quel punto pare ch' io finisca,
e diede fine al grande suo lamento
e rimase il suo corpo quasi spento.
Parve alla madre il caso molto strano,
poi disse, figliuol mio, ti riconforta,
che adesso al tuo bisogno pongo mano,
e de Palazzo uscì, e verso la porta

circa un miglio e mezzo di lontano,
a' Monticelli andò senz' altra scorta,
dove stava una zia di Dianora
alla quale ella andò senza dimora.
E ricevuta fu benignamente
dalla sua Zia, con un grande amore,
tutto il caso gli narra di presente,
e immediate gli aperse il suo cuore,
disse, madonna, voglio onestamente,
salvando sopra tutto il vostro onore,
ajuto vi dimando con consiglio,
che ripari al dolore di mio figlio.
Quella sua Zia fu tanta pietosa,
che con brevi parole s'ingegnò
di confortar quella madre angosciosa,
e poi gli disse, il modo troverò
di dar salute sopra ogni altra cosa
ad Ippolito tuo, ma io vorrò
che il suo onore e mio, salvato sia,
quando averà Dianora in sua balìa.
E fate che raffreni gli occhi belli,
e ch' egli attenda a guarir molto bene,
Domenica ne venga a Monticelli,
in ver la sera come s'appartiene,
guardisi bene dalli miei fratelli,
siccome a simil cose si conviene,
tolta licenza, a casa ritornò,
e ogni cosa al figlio raccontò.
Ecco la sera un convito onorato,
ed invitò donzelle molte assai,
del mese di settembre che in quel lato
è la festa maggior, come udirai,
Ippolito medemo innamorato,
usì di casa pien di pena e guai,
a' Monticelli andò segretamente.
e ricevuto fu cortesemente.
Disse, madonna, i colpi dell' amore

ai patti per niente non si danno,
vostra nipote entrata m'è nel cuore;
e quasi m'ha condotto all'ultim'anno,
ma spero in Dio giusto e buon Signore,
che mi torrà dal core un tal'affanno,
e sol per voi, madonna mia gradita,
io posso dir nel mondo aver la vita.

Molte parole il giovin gli propose
come sa dir ciascuno che ha passione,
udendo le parole sì pietose,
commossa fu da più compassione,
e molte cose l'un l'altro rispose,
e poi vennero alla conclusione,
a Ippolito, che ogn'ora li par cento,
sol per veder Dianora il suo contento.

La donna disse: il tuo onesto parlare
e di tua madre la compassione
mi stimolano a doverti ajutare,
e levarti dal cor tant'afflizione,
doman verrai tu dopo desinare
qui nella casa mia, lei gli propone,
dietro alla porta nascosto starai,
e lì Dianora a tuo piacer vedrai.

E' poi gli disse, vò che mi prometta
di non gli fare alcuna insolenza,
Ippolito rispose a lei con fretta,
e disse, madonna, non aver temenza
vostra domanda si è tanto perfetta,
ch'io voglio star alla vostra obbedienza
e fra se disse con allegra cera,
perchè non v'è Dianora in questa sera?

Passò la notte, e giunse l'Aurora,
quando Febo comincia a riscaldare,
e finalmente ecco venir Dianora
alla gran festa, e poi dopo mangiare
quella fanciulla con quell'altre ancora
furon menate tutte a riposare,

la gentil donna Dianora menò
nella sua camera, ed ivi si serrò.
Andonne lei nell' anticameretta,
Dianora nella camera n' andò
e tratto poi le prime vestimenta
lei sopra il letto ancor si coricò,
dicendo io son pure malcontenta,
poi ch' aver Ippolito mai non potrò,
perchè non è egli adesso dove mene,
forse non sentirei cotante pene.
O padri nostri malvagj, e ignoranti,
che ci private d' ogni buon conforto,
o fier destin, che m' hai messo davanti
Ippolito per farmi tanto torto,
è questo il premio dei miseri amanti:
viver sempre con pianto, e sconforto,
egli ama me, ed io solo lui amo,
giorno, e notte altro che lui non bramo.
E sospirando con lagrime assai,
dice, sospiri miei or ve n' andate
a chi m' ha messo in tenebrosi guai.
umilmente a lui v' inginocchiate.
dite ch' io moro, e non spero giammai
più rivederlo se qui nol mel menate,
questo lamento faceva Dianora,
e fra se stessa si lamenta, e prola. (to,
Chiaro conosco che gli piaccio alquan-
a me lui piace; dolce mio diletto,
o Dio d' amor, perchè non fai tu tanto,
che lui sia meco col benigno aspetto
e incontinente con amaro pianto
si rivoltò dov' era il giovinetto,
dicendo dove sei anima mia,
se fossi qui, contenta ne saria.
Dette queste parole addormentossi
Ippolito nascosto, che la vede,
tosto tentato, e poi ricordossi,

che alla sua Zia avea dato la fede,
o sol per ubbidir di ciò restossi
e con grave affanno quieto siede,
pur aspettando, che lei si riversi
dal sonno, per poi insieme condolersi.

Come che lei fu sul dolce dormire,
dormendo disse, o Ippolito mio,
o qual pianeta ti ha fatto venire,
che stato sei sì grazioso, e pio;
o dolce speme mia non ti partire,
che adesso ti spiegherò l' amor mio,
credendo col suo Ippolito parlare,
ma al vento il suo amor venne a svelare.

Ciò sentito ne confermò l' amore,
Ippolito; e nel petto ardendo forte
si ritenne col pensare all' onore,
più tosto vuol patire un' aspra morte,
che mancando di quanto è promessore,
alla sua Zia con parole accorte:
chiama Dianora, e lei impaurita
volle gridar, ma lei fu impallidita.

Taci Dianora, che Ippolito sono
qual fedel servo a te, gentil signora,
e nelle braccia tue sì m' abbandono,
vogli accettare questa mia vita ora,
benchè allo stato tuo sia picciol dono,
e non voler che per tuo amore io mora,
conforta l' alma, e 'l mio core affannato,
deh non voler ch' io mora disperato.

Dimmi Dianora ciò che vuoi che faccia
risguarda un poco il tuo misero amante,
io son qui per far cosa, che a te piaccia
se tu m' amerai, io ti sarò costante,
disse Dianora con timida faccia
chi t' ha menato in questo luogo amante?
Ippolito allora senza tardar niente
ogni cosa gli disse prestamente.

Poi prese con un bel modo a parlare,
deh dimmi se ti piace la mia vita,
io son qui per voler la fè giurare,
come fedele, a te donna gradita,
e se non sei contenta del mio amare,
questa mia arme splendida e pulita
prendi Dianora, e la vita mi toi,
se grato non son io agli occhi tuoi.

Convenne allor Dianora il grand'amore
e la passione, che Ippolito portava,
pietà le cinse, e timida nel cuore
gli occhi dal suo bel volto non levava
poi gli disse: io ti voglio per signore,
acciò chiar tu conosca s'io t'amava
soggiungendoli mi piace tua vita.
più che la mia assai tengo gradita.

Anzi dapoi in qua, che il tuo bel volto
m'accese dentro l'amoroso fuoco,
il mio pensiero niente non m'è tolto
di darti ogni allegrezza: festa e gioco,
nè mai mi sarà il dolce nodo sciolto
da te Ippolito mio, siccome poco
avanti mia vita venni a offrirti,
e disposta son'io sempre a servirti.

E poi gli disse, prendi il tuo pugnale,
e fa della tua serva i gran desiri,
fa di me sola quel bene e quel male,
che piace agli occhi tuoi co' quai rimiri;
tu mi tien viva, o tu mi tien mortale.
a quel che vuoi Ippolito mi tiri,
meschiando con sospir, lagrime e pianti
dolci parole i valorosi amanti.

Sappi Dianora, che la fede ho data
alla tua Zia e la voglio osservare,
Dianora sì gli disse in questa fiata,
la ministà non ti vo' ricordare
tra i Padri nostri tanto tempo stata,

convien ti sappia bene adoperare,
se i nostri padri sapesser l'amore
che ci portiam: faria maggior dolore.

Se 'l mio Messer Amerigo sapesse
del nostro amor, più s'incrudelirebbe,
così diceva con lagrime spesse,
con ogni modo e via ricercherebbe
di darmi morte, perchè lui potesse,
e certa son, che ti rincrescerebbe,
e però è da fuggir tanta ria sorte,
che tu non abbi a pianger la mia morte

Tu ami me e tutti i miei pensieri
son nel tuo albergo anima mia gradita
ma perchè i casi sono amari e fieri,
senza fidarsi di mezzano e scritta,
perchè abbiano effetti i buon voleri,
sappi, che proprio sulla via diritta
ho un balcone alla mia cameretta
e quivi presso, dormo io soletta.

Ti leverai stanotte alle cinqu' ore,
ed a quel filo, che tu troverai,
vien pur sicuro, e non aver timore,
il capo di una scala attaccherai,
alcun riparo non ha il nostro amore,
in questo luogo poco ci starai,
che incontinente su la tirerò,
e al ferro del balcon l'attaccherò.

E tu vi salirai sicuramente,
e senza timor meco potrai stare,
perche lontana son dall'altra gente:
sicchè d'amore potrem ragionare,
e far così potrem noi di sovente,
senza pericolo alcuno sopportare,
e prima che di qui noi ci partiamo,
io voglio che la fede noi ci diamo.

Che tu mi pigli per tua cara sposa,
ed io non piglierò altro marito,

e poi che la fortuna ci è nojosa
a darci conto del nostro aspetto,
Ippolito l'orecchio attento posa,
e d'allegrezza rimase avvilito,
altro non disse; e nel volto guardolla,
e finalmente assai poi ringraziolla.

Stando così fra loro ragionando,
la Zia dall'anticamera esce fuora,
e a tutti due gli disse lei parlando,
pace sia fra voi nella buon'ora:
forse che sarà il tempo ormai quando
di unirvi insieme dopo una lungh'ora,
dipoi Dianora a casa ne andò,
e Ippolito assai lo ringraziò.

E tante grazie il pellegrin garzone
già rese alla sua Zia incontinente,
con lieta cera verso casa tornone
aspettando la sera di presente,
ed immediante la scala trovone,
ecco venne l'ora immantinente,
Ippolito trovò una sacchetta,
nella quale vi messe una scaletta.

Poi se la messe in testa di buon core
verso la casa de' Bardi ne gia,
e giunto dove stava lo suo amore,
odi quel che fece la fortuna ria;
andando il Barigello per suo onore
in cerca con la sua gran compagnia
Ippolito trovò, ed a seguitarlo
si mise incontinente per pigliarlo.

Ippolito avanti se gli pose,
e finalmente cominciò a scappare,
ma la fortuna in quel tempo si vols
che la sacchetta in terra ebbe a casca
il Barigello presto la raccolse,
vista la scala non stette a pensare
tanto lo seguitò che alfin lo prese;

e menollo prigion senza contesa.
Veduto il giovinetto sì leggiadro,
il Barigel li prese a domandare,
e fra se disse, costui non è ladro
la scala lo fa pur manifestare,
il Barigel gli mette pur lo sguardo,
e lui rispose, che andava a rubbare;
e volle prima il nobile garzone
per onor di Dianora andar prigione.
Essendo menato Ippolito meschino,
come che un ladro avanti al Potestà,
non per bisogno, ma il crudel destino
contro gli fu con molta crudeltà,
il Potestà udendo il peregrino,
gli disse, or dimmi tu la verità
con questa scala, che andavi tu a fare
e lui rispose, che andava a rubbare.
Il Potestà maravigliossi molto,
essendo figlio di sì gran Cavalieri,
d' affanno si cambiò tutto nel volto,
ed avrebbe voluto volentieri
di tale impresa essendo stato assolto,
non gli parendo tal cosa leggieri,
ma pur deliberò di ritenerlo,
e fece carcerare il meschinello.
Seguitando lo stil della ragione,
come debitamente si dee fare,
sempre usandoli buona discrezione
per la sua gentilezza, e pe 'l suo affare;
ma ritorniamo a chi ha gran compassione
che vede l' aurora biancheggiare,
Dianora vaga, col suo viso adorno,
bramosa l' ha aspettato tutto il giorno.
Tirato dentro il filo, sulla cassa
posta a sedere stavasi pensando:
con amaro dolor pensosa e lassa,
e d' Ippolito si va immaginando,

qual fosse la cagion, e l'ora passa,
e la mattina si andava parlando
per le contrade da molte persone,
come Ippolito per ladro era prigione.
Tornato a casa il padre di Dianora,
avendo, inteso d'Ippolito ogni cosa,
quando del desinar fu giunta l'ora,
che finalmente a tavola ognun posa,
Messer Amerigo senza far dimora,
si voltò incontinente alla sua sposa,
dicendo: donna, io ho stamane inteso
che Ippolito Bondelmonte è stato preso,
Con una scala di corda fu trovato,
e fu qui presso alle nostre contrade,
e credo certo sarà giustiziato,
già nelle mani è del Potestade,
e senz' aver martirj ha confessato,
che a rubbar giva per necessitade,
e come ladro pieno di malizia,
in pochi giorni credo andrà a giustizia.
Quando Dianora intese la novella,
tutta smarrita per il gran dolore,
impallidissi la sua faccia bella,
e partissi da lei ogni dolore:
poco mancò non perse la favella
per la gran passion che avea nel core,
da tavola levossi, e in camera gia,
tutt'affannata a pianger si mettia.
E cominciò si forte a ragionare,
dicendo, oimè fortuna disperata,
io mi credea in piacere stare,
or la mia vita è forte tribolata,
o Ippolito mio caro, più aspettare
non posso tua persona incaricata,
o duro caso, o trista, e mala sorte;
non pensai mai così pianger tua morte
Dianora la sua faccia si batteva,

e con le mani il petto si stracciava,
e come disperata si rodeva,
e di torsi la vita immaginava,
poi nel suo cor fra se stessa diceva
misera me, che questo non pensava,
piange la terra e i cieli, ed ogni gente,
e d'Ippolito mio ogni parente.

Rasciutti gl'occhi, in sala fu tornata
per intender se più si dice niente,
e nel suo cuor benchè fusse affannata,
fingeva in vista non esser dolente,
il Potestà con l'alta sua brigata
in ordine si mette prestamente
per far giustizia tutte le squadre,
d'Ippolito mandò per il suo padre.

Disse, ho nelle mani il tuo figliuolo
il qual confessa senz'alcun dolore,
e veramente v'ho avuto gran duolo
di tal giustizia esser esecutore;
ma pur pensando alla ragione solo,
questo richiede pur lo mio onore,
perdona a me che'l cuore si tormenta
di quel che piace a Dio or ti contenta.

E perchè fosse certo dell'intero,
menollo appunto dov'è il figlio caro,
che di vederlo avea gran desidero,
e giunto a lui con un gran pianto amaro
gittossi al collo del suo refrigerio,
e di baciarlo ei già non fu avaro,
poi disse, o figlio mio tanto desiato,
per rubbare a tal fin sei capitato.

La mia fortuna non vuol che mai più
comparisca fra i nobil Cavalieri,
figlio mio, in tristo punto fusti tu
generato ne' luoghi degni e alteri,
ma simil doglia nel cuor mio non fu
ben'è nemico il cielo a i miei voleri

forte mi duole di tua madre angosciosa,
che di vederti era desiderosa.

Il Potestà la mattina seguente
lo stendardo spiegò fuor del balcone,
fè suonar la campana fortemente
la prima volta alla condannazione,
Dianora in camera il primo colpo sente,
ch'avea donato il core a quel garzone,
pare che il colpo gli desse nel core,
e cadde tramortita di dolore.

Finiti tutti i colpi di suonare,
e letta tutta la condannazione.
Ippolito al Potestà prese a parlare,
ed in tal modo il caso gli propone,
voi sapete tutte l'inimicizie amare
state fra i Bardi e la questione,
perchè per esser sciolto del peccato,
dell'odio grande, che io gli ho portato.

Pregovi o Podestà se v'è in piacere,
che di casa de' Bardi io passi via,
che chieder vo perdon, del dispiacere,
dell'odio, che condanna l'alma mia,
il Podestà come sà, ch'è dovere,
la grazia che Ippolito chiesto avia,
e comandò il Bargello che andasse
con la Giustizia, e da Bardi passasse.

Fuor del palazzo la gran compagnia
si fu partita senza far contesa,
ed immediate in là preser la via,
il padre di Dianora, ch'ebbe intesa
la grazia che Ippolito chiesto avia,
per non gli perdonar simil' offesa,
fuori di casa con prestezza andò,
e sol le Donne in casa vi restò.

Dianora spesso si fece al balcone,
che di vederlo cent'anni gli parea;
pensi ciascuno, che ha discrizione

quel che amore fa nel mondo fare,
che forza ogni torto, ed ha ragione:
però non si deve alcun maravigliare,
di quel che Ippolito fece per Dianora
che per lei fu condotto all'ultim'ora.
Ora torniamo alla misera amante,
quando senti quella tromba suonare,
vennergli men le forze tutte quante,
d'angoscia, e non potea più ritta stare
e cadde in terra pallida e tremante,
e con gli occhi serrati morta pare,
e stando un poco, in piedi fu levata,
tutta smarrita, e nel suo cor turbata.
E fecesi immediate alla finestra,
venir vedendo Ippolito legato
con un capestro al collo in brutta vesta
in mezzo a due battuti accompagnato,
e giunto al canto alzò in su la testa,
vidde Dianora col viso turbato,
e riscontrarsi gli occhi di costoro,
furon costretti da nuovo martoro.
Con un sospiro ed affannato inchino
Ippolito da lei prese licenza,
disse Dianora, il tuo crudel destino
non avrà in questo punto tal potenza
che mi rilassi il povero meschino,
e poi scese le scale con prudenza,
ed aspettò, che giungesse alla porta,
di casa sua, e camparlo si conforta.
Quando Ippolito giunse alla magione,
Dianora disse, non è più da stare,
di fuori si gittò come un Leone,
quando la preda per se vuol pigliare,
così fece Dianora per ragione,
che la ragione vuol sempre ajutare,
e con ardire molto pronto e fiero
corse alla via dov'era il cavaliere.

E disse, mentre che dura mia vita,
a questo corpo io starò sempre forte,
nè di qui farò mai dipartita
perchè costui non merita la morte,
e tanto amore qui la forza invita,
che il Bargel si fermè di tal sorte,
ed ella scapigliata sopra il collo
d' Ippolito gittossi, ed abbracciollo.
Rimase il Bargello stupefatto,
quando sentì di Dianora il parlare,
ei fuor di se pareva come matto,
stando come insensato a guardare,
alla Signoria n'andò di tratto
e tutto il caso a quelli ebbe a contare
la Signoria senza far dimora
per Ippolito mandò, e per Dianora.
Udendo allora i meschinelli amanti
e Dianora era tutta scapigliata
e fra i sospiri, e dolorosi pianti,
si trovò dal dolore un po sgravata,
giunta alla magna Signoria davanti;
Dianora cominciò tutt' infiammata,
con un pronto parlare, e bel sermone,
gli fece loro questa bella orazione.
Non pigli ammirazione or più nessuno
di quel ch' ho fatto perchè n' ho ragione
e di questo mio caso si opportuno,
voglio, che voi intendiate la cagione
questo è mio sposo, e non sarà niuno
che mi rimuova dalla mia opinione,
e conoscendo io, che la Giustizia
s'è fatta nuova vena di tristizia.
Però mi mossi ad esser difensore,
e ognun fatto avrebbe quel che io
ho fatto per lo mio sposo e signore
e per Ippolito mio caro desio
ciascun m'intenda, ei non è rubbatore

anzi è fedele; oh che pensier rio,
e in un'onesto luogo e per sua donna
mi prese, e sia di me sempre colonna.
Verso la casa mia costui venia
per voler del suo amor ragionare
e dal balcon della camera mia
dovea con una scala su montare,
e per l' inimica sorte tanto ria
de' nostri padri; dovete pensare,
che bisognava di segreto andarci,
ma la fortuna vuol manifestarci.
E lui per mantenere il mio onore
più presto consentiva di morire,
ed accusossi di esser rubbatore.
sappiate, che lui veniva per desire
di vedermi, ed amarmi di buon core,
e poi disse parlando, con ardire:
or voi Signori, darete la sentenza,
se correr debba in lui tale influenza.
Se per gire a mirar la sua sposa,
lui meriti le forche: giudicate,
io vi prego poi sopra ogni cosa,
che sano e salvo voi me lo rendiate,
Dianora al fin con voce lagrimosa,
disse queste parole addolorate,
rendetemi il mio sposo, o degno offizio
se no m'appello a Dio di tal giudizio.
Che ne facci aspra e sì crudel vendetta
sopra color, che sentenziano a torto,
così dicendo questa giovinetta,
l' intesero i Signori sì bene scorto
il parlar di Dianora pulita e netta
che'l popolo ne prese gran conforto:
aspettando, che fosse liberato
dalla Giustizia questo sventurato.
Or quei Signori Ippolito chiamorno
dicendo: è ver quel ch' ha detto Dianora

e lui rispose senza far soggiorno,
allor la signoria senza dimora,
incontinente per padri mandorno,
e l'uno, e l'altro vennero in quell'ora
e inteso il caso di tal ingiustizia,
ne presero grandissima letizia.

La Signoria fè lor la pace fare,
ed in quel punto l'accrebbon maggiore
e molto tempo usorno lieti stare,
crescendo roba in gran fama ed onore,
e molti figli lor moltiplicare,
senza sentir giammai alcun dolore,
e visser lungo tempo in allegrezza,
ringraziandone Iddio e la sua altezza.

Adunque dell'amor che ne diremo,
che fu cagione di sì infinite bene,
per valli, e monti lo seguiteremo,
come debitamente si conviene
chi gusta quell'amore alto e supremo
non sente dentro al cor affanni e pene,
adunque seguitiamo il dolce amore,
quest'Istoria è finita al vostro onore.

FINE.

LUCCA 1818.

Presso Francesco Bertini)(*Con Appr*